



Il torrente Petronio come confine tra i due mondi rivali di Riva Trigoso e "Ponente". Dove i ragazzi sognavano un bacio

Il vecchio ponte dei sospiri amorosi e il giro dei misci cantando "Luglio"



MARIO DENTONE

Riva Trigoso è tutto e niente: è storia di naviganti e di pescatori, è storia di leudi che andavano all'Elba per vino, o in Corsica, Sardegna, persino Sicilia, per commerci d'ogni genere. Riva è una delle più grandi spiagge di Liguria, chiusa ad arco perfetto da dea Natura fra le due colline che si tuffano ad abbracciarla: e vedi il blu del mare e quello del cielo custoditi dal verde di quelle due punte: Baffe a levante e Manara a ponente.

Riva era leudi e gozzi d'ogni forma e grandezza schierati sulla spiaggia, che là non c'era famiglia che non avesse uomini per mare, e le donne cucivano le reti, e alzavano gli occhi all'orizzonte e alle due punte per vedere spuntare la barca dei loro uomini, e pregavano, a Levante la Madonna del Buon Viaggio, a ponente quella del Soccorso. Poi naviganti e pescatori rivani sparirono, perché il grande cantiere, che si chiamava Piaggio allettò naviganti e pescatori col posto e il salario sicuri, senza più colpi di mare in faccia. E con pescatori e naviganti sparirono barche, leudi, e furono le grandi navi del cantiere.

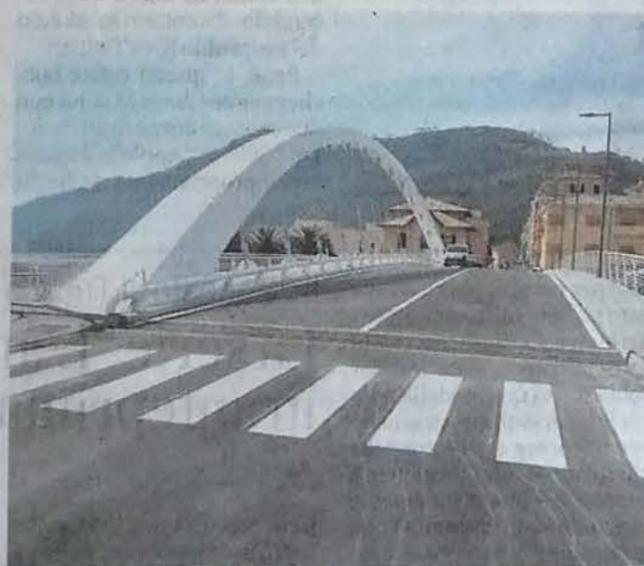
A Riva c'è il torrente Petronio, che per i rivani è il fiume, "u sciumme", e vale più del Po e divide il paese in due paesi, che sono pure due parrocchie e due Madonne per le quali pregare, anche se quelli di levante si dicono di Riva, e di là dal ponte dicono Ponente, maiuscolo come fosse altro paese, altra identità, come se, insomma, levante, cioè Riva, fosse il capo-



Una vecchia cartolina di Riva Trigoso con il ponte dove i ragazzi (nella foto in alto) si ritrovavano per chiacchierare e osservare il passaggio delle coetanee, alle quali dedicare qualche canzone del juke box. Sotto, il nuovo ponte costruito dopo il crollo del precedente nel 1937. In alto a destra, la strada che corre accanto alla ferrovia e faceva parte del "giro dei misci", per intrattenersi anche senza un quattrino

luogo: che c'è la farmacia, la scuola, c'erano i carabinieri, il capolinea delle corriere, e c'è il cantiere navale, appunto, e quelli di Ponente hanno sempre passato il ponte, prima per andare a scuola, poi al lavoro. E c'erano le grandi sfide da bambini e ragazzi, che quando suonava il campanello di fine scuola quelli di Ponente attraversavano il ponte, gettavano la cartella a terra e via, a sassate da una sponda all'altra, fino all'arrivo delle madri da una parte e dall'altra.

Il "nostro" ponte fu ricostruito dopo il crollo dell'altro nel 1937, perché a Riva il "fiume", quasi sempre asciutto, sassi e terra, quando arrivano le piogge come Dio le manda e insieme picchia il libeccio e il mare respinge il fiume, allora fa paura, che più d'una volta il mare arrivava in piazza, quando la spiaggia era tutt'uno con le case, e il fiume bolliva, correva e straripava, e io andavo a scuola con gli stivali perché l'acqua, non si sapeva se di fiume o di mare, arrivava ai polpacci, e allora si andava a scuola con ogni tempo.



Oggi il ponte è nuovo, bello, supermoderno, ma non è più quello degli incontri e degli appuntamenti, di quando i "giovannotti rivani", cioè di levante, si ritrovavano la domenica mattina, mai però superando la metà, a discutere di politica, di sindacati o di calcio, e guardare la gente passare: le famiglie che andavano a messa e magari qualche ragazza da spo-

sare che transitava a braccetto con le amiche, arrossendo e accelerando il passo.

"Ci vediamo sul ponte", dicevamo, ma non passavamo di là; eravamo sì tutti compagni di scuola, ma oltre le ore a scuola, prima, e quelle in cantiere, poi, di là dal ponte era altra vita, altro mondo, che pure le processioni di Riva non passavano il ponte, così come non lo



passavano quelle di Ponente (la parrocchia di San Bartolomeo era fuori paese) e persino i due parroci si incontravano di rado.

In estate quante ore ho fatto sentinella con l'amico fidato là sul ponte per vedere spuntare la mia bagnante di quell'estate, che ogni anno sembrava "per sempre", sperando che trovasse una scusa con la madre per uscire prima e venire in spiaggia (altro che "fatti mandare dalla mamma" di Morandi!) e stare un po' assieme senza quegli sguardi sospettosi anche di un sorriso, e ascoltare tre canzoni al juke-box (se avevo trovato le cento lire).

E là sul ponte si riuniva di sera la nostra compagnia, e se avevamo i soldi andavamo al cinema all'aperto, a Riva, che nel quasi buio rotto dai riflessi dello schermo, pur fra moscerini e zanzare più molesti degli sguardi materni, potevamo prenderla per mano o addirittura passarle come fosse per caso un braccio dietro le spalle. E poi là sul ponte accompagnarla perché doveva tornare a casa per le undici, massimo, e

guai ritardare, e salutarci con uno sguardo muto che diceva tutto, se passava gente, o un veloce bacio peccaminoso nell'attimo d'esser soli.

E se non c'erano soldi da spendere (spesso) ecco che dal ponte partivamo per il "giro dei misci", sempre valido, eterno come un rito, tanto per noi della compagnia estiva quanto per le famiglie rivane negli altri mesi, in particolare per passare le domeniche pomeriggio senza tentazioni di bar, negozi, ove sostare. Proprio da "mischi", che non c'è parola corrispondente in italiano, che puoi dire povero, squattrinato, misero, ma mischio è sempre altro, che mischio può essere anche il ricco sfondato rimasto un attimo senza palanche, che va al bar e dice: "Sun misciu, marca, pagu duman".

Ma il "giro dei misci" va descritto al presente, ed ecco che passato il ponte costeggiamo la sponda destra del fiume, e siccome siamo subito in un altro mondo senza pericoli (allora niente macchine ma il silenzio) cominciamo a parlare, abbiamo fra i quindici e i diciotto anni, e qualcuno inizia a cantare quelle canzoni d'estate, "Abbronzatissima", "Sapore di sale", "Luglio" col bene che ti voglio, "Ho scritto l'amo sulla sabbia", che mica ci sono telefonini, registratori a pile, ma solo le nostre stonate voci; e se attacca uno poi le voci aumentano, qualche risata e qualche silenzio; e quei due fanno coppia e restano un po' indietro e diventano ombre, le luci stradali sono sempre più scarse uscendo dal paese, e giunti all'Aurelia si arriva poi alla stazione di Riva, che non è Riva ma Trigoso, più d'un chilometro fuori.

Passata la stazione ecco il cimitero con mille lucine accese come fosse quel mondo della poesia fatto di un silenzio che se ti fermi là ti par di sentire i mormorii dei morti che si ritrovano. E poi scendi al paese, e hai camminato due chilometri, forse qualcosa di più, e non hai trovato un bar, un negozio, una luce una voce e, fra una sosta e l'altra, la ragazza che ti piace forse ha avuto paura e l'hai presa per mano, ma alcuni mancano all'appello, chissà dove son finiti, e son quasi le undici e bisogna tornare a casa onde evitare ciabatte o altro. Ma in certi "recanti" del percorso l'orologio si ferma, e val bene una ciabattata e quell'urlo: "Domani non esci!".

Ah, se quel ponte raccontasse!